

L'analisi

LE INGIURIE PER NASCONDERE I FLOP DI SINDACI E MINISTRI

Mauro Calise

Non si può che essere d'accordo con il commento di Matteo Salvini, contento che «non sia una sentenza a porre fine a un'amministrazione». Ancor più in considerazione che non ci sarebbero stati – anche in caso di condanna – gli estremi per un decadimento della sindaca, ma la ghigliottina della giunta sarebbe stata affidata a un – discutibile – codice etico pentastellato. È giusto, dunque, che la Raggi tiri un sospiro di sollievo, e si rimetta al lavoro senza più l'incubo di una defenestrazione giudiziaria.

Ciò premesso, è altrettanto doveroso ribadire che il verdetto del tribunale non modifica di una virgola quello politico. Che spetta ai romani e non solo, visto che si tratta pur sempre della capitale del paese. E su questo l'opinione pubblica è stata lapidaria, e all'unisono: Roma è governata malissimo. Il j'accuse firmato venerdì da Galli della Loggia sul Corriere della Sera identifica senza giri di parole che il nodo che sta stringendo al collo i cinquestelle è, in primo luogo, l'incompetenza: «La sindaca Cinque Stelle (...) sembra muoversi sempre a tentoni, non ha visione, non ha polso, non sa prendere alcuna decisione tempestiva e importante per arrestare lo sfacelo che la circonda». Questa incapacità si riflette nella mancanza di controllo e di guida della gigantesca macchina amministrativa – oltre 60mila dipendenti – da cui dipende il funzionamento quotidiano dei servizi per i cittadini.

Col risultato «che le condizioni di Roma sono ormai arrivate al limite del collasso: forse già oltre quel limite e quindi di fatto irrecuperabili». È questo il vero grido di allarme cui i grillini devono rispondere. Anche perché già avvalorato dalle urne alle ultime elezioni, quando una parte consistente del loro elettorato ha scelto un altro – e ben più collaudato – modello di buongoverno, spostando in massa i consensi per la rielezione di Zingaretti a governatore Pd della regione.

Né i cinquestelle se la possono prendere con la pesante eredità che la Raggi avrebbe subito – a dir loro – dalle giun-

te che li hanno preceduti. Anche a l'orino – che con il sindaco Fassino aveva colto traguardi importantissimi – la Appennino si sta trovando a fronteggiare uno scontento sempre più diffuso. La manifestazione di ieri ha visto in piazza una protesta compatta e agguerrita contro il cosiddetto «partito del No», i veti sistematici opposti dalla sindaca a qualunque intervento di più ampio respiro che tocchi l'assetto territoriale e infrastrutturale attuale. Dietro le solite giustificazioni ideologiche c'è, di fatto, l'inadeguatezza ad affrontare sfide gestionali che richiedono professionalità e competenze superiori.

Si tratta del medesimo limite che lo stesso Di Maio ha sperimentato, in questi mesi, su scala nazionale. Trovandosi ripetutamente a scontare le defaillance dei propri ministri, ancora più evidenti nel raffronto con i concorrenti leghisti, forti di un bagaglio ventennale di esperienze parlamentari e nei governi locali. Al punto che i retroscena più recenti parlano di un vice-premier che volentieri cambierebbe – se solo potesse – la sua squadra.

Naturalmente, questa china in discesa – di performance e di credibilità – non è inarrestabile. Anche se in soli sei mesi i Cinquestelle si sono visti superare – nei sondaggi di tutti gli istituti – da un alleato che, appena sei mesi fa, contava la metà dei loro voti, la politica degli ultimi anni ci ha abituati a una volatilità estrema, e a improvvisi cambi di vento. Al momento, però, i fatti sono questi. I grillini hanno invertito bruscamente il trend di ascesa di popolarità che per cinque anni li aveva proiettati al vertice della politica italiana. Analizzare questo cambiamento, e la sua origine evidente nella inadeguatezza della classe dirigente grillina, è un dovere verso i propri elettori, e verso il proprio movimento. Al contrario, la leadership pentastellata sembra in preda a un delirio di autoreferenzialità. Invece di cogliere i segnali che vengono da ogni parte del paese, se la prende con la stampa indipendente che – numeri alla mano – li raccoglie.

Con un linguaggio che ha raggiunto ieri livelli di vero e proprio allarme democratico. Definire – come hanno fatto Di Maio e Di Battista – i giornalisti «pennivendoli, infimi sciacalli e puttane» è un linguaggio che neanche il peggior Trump, finora, aveva adoperato. E che fa intravedere un pericolo addirittura peggiore dei guasti che fin qui il malgoverno grillino ha causato. Il rischio che, incapaci di guadagnarsi l'autorevolezza, i capi grillini si rifugino in un'avventura autoritaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

